A Bologna l'opera di Vacchi

«Doktor Faustus» nelle grinfie di Mefistofela

GIORDANO MONTECCHI

■ BOLOGNA. Difficile che a ridosso dell'inaugurazione scaligera «opera» possa suggerire qualcosa di diverso da una «cosa molto costosa ed elegante che si va a sentire e vedere a teatro» e nella quale, con modi piuttosto complicati e dilatati in bilico tra noia e commozione, fra esaltazione e sbadiglio, un direttore dei cantanti, un orchestra si prendono cura delle nostre orecchie, mentre una messinscena e una regia si preoccupano dei nostri occhi.

«Opera», opera lirica, melodramma, eccetera è dunque qualcosa che appartiene al museo dello spettacolo, all'epoca compresa fra Monteverdi e Puccini, prima di Hitchcock e Spielberg. Ma così come la realtà virtuale impiegherà ancora qualche tempo per eliminare del tutto quell'altra realtà che non si sa, né anche più bene, come chiamare: il teatro – non come luogo, ma come dimensione spettacolare della comunicazione corporea – ha ancora qualche possibilità di esistere in una forma distinta dal cinema e dal video. E poi che, da sempre, il teatro si è appropriato di qualunque modo di comunicare gli facesse gioco, ecco che «opera» nell'accezione generica di «teatro con musica» significa ancora qualcosa.

Per una città come Bologna due spettacoli nuovi presentati nel giro di tre giorni e definibili a vario titolo come «opere» sono una cosa decisamente insolita. Singolare e insieme significativo è il fatto che, mentre al Teatro Comunale di Bologna è andata in scena un'opera-rima persino imbarazzante per l'inconsistenza di contenuti musicali e drammaturgici come *Il polo* testo di Paolo Billi con musiche di Fabrizio Festa), presso la Sala musicale del Baraccano (uno spazio pressoché inutilizzato per spettacoli del genere «opera») si è invece assistito a un delizioso *Doktor Faustus*. Tra questo uno degli appuntamenti più interessanti della nuova edizione delle «Feste musicali», la piccola e caparbia rassegna bolognese che ad onta di tutti i riflussi e normalizzazioni riesce a sopravvivere in spregio a qualunque compromesso con i gusti del pubblico. *Doktor Faustus* è un poema coreografico di Heinrich Heine, un testo poco noto che ha offerto a Fabio Vacchi autore delle musiche e a Lorenzo Salvetti autore del progetto drammaturgico l'occasione gioiosa di dare sfogo a una schietta vena creativa. Il Faust di Heine, costituito infatti da una critica raffinata e sibilantemente corrosiva della grandiosa raffigurazione goethiana. Sbalzato dai testi cinquecenteschi più celebrativi che di umanista più carne che cervello, questo Faust si lascia irretire da una Mefistofela che lo alletta con argomenti assai più tangibili che non le comuni seduzioni universali, mettendolo in una girandola di vicende ambigue dove il sublime si volge, nel suo contrario, dove la bellezza corrode, si confondono, si mescolano, si sbeffeggiano.

Il progetto drammaturgico di Lorenzo Salvetti, tutto costruito sul movimento, sul convolgimento del pubblico a distanza ravvicinata, è stato reso con piacevole disinvoltura dagli allievi della Scuola di Teatro di Alessandra Galante Garrone. Niente è stato bensì prodotto dal vivo: scorrono nel via vai delle figure, ma soprattutto prodotti nella suggestiva e intensa caratterizzazione sonora ideata da Fabio Vacchi che, per l'occasione, si dotava come compositore elettronico. Ora comprensibile, ora trasfigurata e distorta, la sostanza vocale costituiva non tanto il commento, bensì il potenziamento, l'esasperazione, lo svelamento di questa turbinante fantasmagoria faustiana. Il mezzo elettronico si è prestato efficace e solidale alla resa drammatica: poche volte c'è parso così convinto e autonomo nel disegnare uno scenario sonoro forte, violento, di terrificante, finalmente libero dagli stereotipi melodrammatici e così come da certe particolarità gratuite, ingegnosità di gli elettronici di musica. Sembra molto difficile che questo *Doktor Faustus* possa adattarsi entro uno spazio teatrale convenzionale. Un limite apparente, che viceversa ci piace leggere come un pregio.

I Grateful Dead negli anni 60

Il viaggio è finito Si sciolgono i Grateful Dead

Da oggi i Grateful Dead non esistono davvero più. Dopo la morte del leader Jerry Garcia avvenuta lo scorso agosto, gli altri componenti della mitica band californiana hanno annunciato in un comunicato che non continueranno. «Dopo quattro mesi di riflessione – si legge – i membri rimanenti della band si sono incontrati ieri e sono giunti alla conclusione che il viaggio lungo e strano della bestia singolare e meravigliosa conosciuta come i Grateful Dead si è concluso». I musicisti del gruppo continueranno a lavorare, ma «con un nome e una struttura diversi», invitano però i «deadheads» di tutto il mondo a far sì che «la musica, i valori e lo spirito di questo viaggio compiuto insieme durino nel tempo». Invito «raccolto» in Italia dagli organizzatori del «Tributo a Jerry Garcia», che celebrerà il 12 dicembre al Palladium di Roma il 30ennale dei Dead, con il concerto di tre band della psichedelia californiana: Merl Saunders & Rainforest, New Riders of the Purple Sage e Tom Constanten & Band.

JAZZ. In Italia lo storico Modern: sarà davvero l'ultima volta?

Il lungo addio del Quartet

FILIPPO BIANCHI

■ ROMA. In principio era il quartetto di Milt Jackson. Ciò, nella denominazione d'origine, si trovava quel limbo guitto che fu del Modern Jazz Quartet sarebbe stata tratto distintivo. Ambiguità, perché l'eminenza ignara di quel gruppo, la testa pensante appartenevano al pianista John Lewis e solo ragioni di opportunità commerciali avevano suggerito di unirsi al vibrafonista Jackson. Era il 1951 e il mondo del jazz stava mutabolizzando la più importante svolta della sua storia: si era trasformato da musica d'uso in musica d'arte, da musica da ballo in musica d'ascolto. Oltre a Jackson e Lewis, la formazione faceva parte Ray Brown al basso, quasi subito sostituito da Percy Heath e Kenny Clarke alla batteria. Mi sono tre, anzi più, anche il grande Kloek avrebbe abbandonato il quartetto. Ancora nel dicembre scorso il più severo anatema che conosce, «Non è jazz», aveva concluso lo scontro. Come Kay (ed) poco scorrevole. Ed ha assai più quanto un po' assonante classico quasi più che un battito jazz.

Oggi il Modern Jazz Quartet sta facendo quella cosa annunciata come la sua ultima: il suo ultimo giro di tournée. Sarà anche in Italia a Roma oggi, a Bologna il 14 e a Genova il 15. Tutto «definitivo» del Mjq non sono una novità assoluta: se è vero che già nel lontano 1974 la Atlantic pubblicava un album intitolato *Mjq The Last Concert* (l'ultimo concerto, appunto). Il jazz deve imparare ancora a stare in termini di marketing. Si potrebbe, ad esempio, titolare questi ritiri non con più fantasia come si fa nel cinema: *Modern Jazz Quartet 2, la vendetta, Il ritorno del Modern Jazz Quartet, Modern Jazz Quartet contro tutti*. Ma in realtà soprattutto ragioni magnifiche fanno pensare che davvero non ci sia per il pubblico un'altra opportunità di gustare la sottigliezza delle loro improvvisazioni collettive, la rara capacità di fraseggiare le melodie per ricomporle, quasi miracolosamente nell'*interplay* fra gli strumenti, l'eleganza delle esecuzioni che assai più dei tradizionalisti come divise li aveva fatti accettare anche nell'ambiente delle accademie e della concertistica classica.

E proprio qui risiede il fascino e il limite di questo gruppo, leggendario che ha influenzato la storia della musica, che ha dato degli strepitosi successi ottenuti. Ambizione che inaugurata dal Mjq era quella di gettare un ponte fra le culture. Fu non a caso la punta di diamante di un movimento guidato dallo stesso Lewis e da Gunther Schuller, chiamato significativamente *third stream*, ovvero terza corrente, una terza possibilità fra gli universi divisi del jazz e della musica classica, che congiugasse la libertà del jazz con la complessità del pensiero musicale europeo. Quella del Mjq però è stata un'influenza più implicita che diretta. Non hanno generato epigoni e lo stesso «jazz da camera» di cui erano alfieri non è andato oltre i confini di una moda effimera. Ma hanno aperto soprattutto John Lewis – spazi ideali alla musica e ai musicisti del futuro, primo fra tutti Ornette Coleman, che forse, senza l'anito e l'avallo di Lewis difficilmente sarebbe riuscito ad emergere. E soprattutto hanno evidenziato il fatto che il jazz è un crocevia un linguaggio in cui confluiscono molte culture nere e bianche. I limiti di tutta quest'impostazione li possiamo vedere solo a posteriori. Il fatto che nella musica del Mjq l'elemento «bianco» fosse talvolta prevalente non era un «tradimento» – come qualcuno lo considerò – ma un arricchimento. L'enfasi posta sul contrappunto, ad esempio, aprì la strada a quella libertà armonica che poi lungo la linea Jimmy Giuffre (col quale non a caso il Mjq registrò un disco memorabile), Paul Bley e Ornette Coleman sarebbe sfociata nel *free jazz*.

L'avvicinamento alla cultura europea però significava non solo la feconda adozione delle sue strutture ma della sua generale filosofia gerarchica. La separazione fra musica d'uso e musica d'arte che alla cultura nera non appartiene era stata vissuta dai boppers come un'emancipazione. Il Mjq portò questo processo alle estreme conseguenze. L'accettazione del Mjq da parte dell'ambiente classico fu la sua grande vittoria e al tempo stesso la sua vera sconfitta, purché presupponeva la rinuncia all'identità più profonda. Nemmeno le culture etniche cui il jazz si volge oggi in cerca di nuova linfa creativa prevedono separazioni fra funzione e arte: in quelle civiltà esistono musiche capaci di accompagnare ogni rito possibile, salvo quello del semplice ascolto. Il ponte lanciato dal Mjq andava in direzione opposta. Chi andrà ad ascoltarli oggi si troverà davanti a una sorta di «monumento sonoro di rara imponenza e bellezza, ma anche ad una testimonianza vivente del fatto che il jazz è musica legata al suo tempo, come poche altre. E il tempo del Mjq era finito ben prima di quest'ennesima «ultima tournée».

Noir in Festival laurea due spagnoli

È andato a *Justino, un asesino de la tercera edad* girato a quattro mani dai trentenni Luis Guridi e Santiago Aguilar il premio per il miglior film al Festival noir di Courmayeur. *Justino* mette in scena ancora un serial killer, un ex torero alle soglie della terza età, che quando confessa i suoi delitti non viene creduto. Il premio come miglior attrice è stato vinto da Rose Jackson, la protagonista di *Dead president* di Allen e Albert Hughes. Miglior attore il russo Oleg Jankowskij per il film *L'occhio del testimone*.

Michael Jackson Collasso causato da infezione virale

È stata un'infezione virale la causa del collasso che ha colpito Michael Jackson giovedì scorso. Lo ha rivelato uno dei suoi medici curanti, William Allevne, che ha aggiunto che, al suo arrivo all'ospedale, Jackson era in pericolo di vita. È stato salvato solo dalla rapidità dei servizi di emergenza medica e del pronto soccorso, dove gli sono stati restituiti liquidi e la pressione sanguigna riportata alla normalità. La condizione del cantante venerdì era definita «grave ma stabile».

Ad Annecy vince «Empoli 1921»

Empoli 1921 (*Un massacro quasi perfetto*) di Enrico Marzocchini, tra i vincitori I maggiori riconoscimenti del festival del cinema d'animazione di Annecy che si è concluso in Francia l'altra sera. Il film, prodotto da Lotta operaia ritorna, Italia, sarà presentato le sanguinose repressioni che ne seguirono. Il premio speciale della giuria è andato a *Marciando nel buio* di Massimo Spanò, mentre *Io e il re* di Lucio Gaudino si è aggiudicato il premio del pubblico.

I tre tenori in concerto attorno al mondo

Appena un mese [illegible] al tutto esaurito [illegible] nuova tournée mondiale dei tenori Carreras, Domingo e Pavarotti. La data è fissata per il 29 giugno a Tokio, il 6 luglio a Londra, il 13 luglio a Vienna, il 20 luglio a New York, il 4 agosto a Monaco. I tre tenori saranno accompagnati dalla Philarmonia Orchestra di Londra diretta da Lorin Maazel. In Italia i biglietti (da lire 40 a lire 120 mila lire) sono in vendita tramite l'agenzia *Biglietto elettronico* (tel. numero di telefono 06/3200077). Per informazioni telematiche a questo indirizzo http://www.sit.it/tenors